

## Parte prima

È di nuovo alta marea, oggi, con folate di vento elettrizzanti. Nel mezzo dell'inverno si possono già sentire le invenzioni della primavera. Un cielo di nuda madreperla cocente fino a mezzogiorno, poi i grilli in posti riparati, e adesso il vento che disfa i grandi platani e li fruga...

Sono fuggito su questa isola con pochi libri e la bambina – la bambina di Melissa. Non so perché uso la parola «fuga». Gli abitanti del villaggio dicono scherzando che soltanto un uomo molto malato sceglierebbe un luogo sperduto come questo per rimettersi in sesto. Bene, allora, se si vuole metterla così, sono venuto qui a guarire me stesso...

Di notte, quando la bambina dorme nella sua culla di legno vicino al camino che riecheggia del rumore del vento, accendo un lume e cammino per casa pensando ai miei amici – a Justine e a Nessim, a Melissa e a Balthazar. Ripercorro anello per anello la ferrea catena della memoria sino alla città dove per così breve tempo abitammo insieme: la città che ci ha usati come sua flora – che ci ha scagliato addosso conflitti che erano suoi e che noi, sbagliando, prendemmo per nostri: amata Alessandria!

Tanto dovevo allontanarmi da lei per poter capire tutto questo! Vivendo su questo spoglio promontorio, sottratto all'oscurità ogni notte da Arcturus, lontano dalla polvere calcarea di quei pomeriggi estivi, comprendo infine che nessuno di noi può essere onestamente giudicato per quan-

to accadde in quei giorni, la città soltanto dovrebbe essere giudicata, sebbene poi siamo stati noi, suoi figli, a doverne pagare il prezzo.

Insomma, che cos'è questa nostra città? Che cosa si riassume nella parola Alessandria? In un lampo l'occhio della mente mi mostra migliaia di strade tormentate dalla polvere. Mosche e accattoni la possiedono oggi – e tutto ciò che si gode un'esistenza intermedia tra le une e gli altri.

Cinque razze, cinque lingue, una dozzina di religioni: cinque flotte che si muovono nel gioco dei loro riflessi oleosi dietro la protezione del porto. Ma i sessi sono più di cinque e soltanto il greco demotico sembra riuscire a indicare le distinzioni. La razione di sesso alla portata di chiunque è impressionante per la sua varietà e la sua abbondanza. Non lo si potrebbe mai scambiare per un luogo felice. Gli amanti simbolici del libero mondo ellenico sono qui rimpiazzati da qualcosa di diverso, qualcosa di sottilmente androgino, interiorizzato. L'Oriente non può trovar gioia nella dolce anarchia del corpo – perché ha già superato il corpo. Mi ricordo che una volta Nessim mi disse – credo fosse una citazione – che Alessandria era il più grande torchio dell'amore; coloro che riuscivano a emergerne erano i malati, i solitari, i profeti – tutti quelli, voglio dire, che sono stati profondamente feriti nella loro sessualità.

Appunti per tonalità paesaggistiche... Lunghi tratti a tempera. Luce filtrata attraverso l'essenza dei limoni. Un'aria densa di polvere di mattone – una polvere di mattone dal profumo dolce e odore di marciapiedi caldi appagati d'acqua. Umide nuvole leggere dirette a terra e raramente portatrici di pioggia. Su questo schizzo rosso polvere, verde polvere, malva gessosa e rosso lacca annacquato. L'estate, l'umidità del mare verniciava leggermente l'aria. Su tutto si stendeva una cappa gommosa.

E poi, in autunno, l'aria secca, palpitante, aspra di elettricità, capace di infiammare il corpo sotto i vestiti leggeri. La carne tornata in vita, che tenta le sbarre della sua prigione. Una puttana ubriaca passeggia per una strada buia di notte e lascia cadere brani di canzonetta come petali. Fu così, forse, che Antonio sentí gli accenti della gran musica che stordisce il cuore e fu persuaso ad arrendersi per sempre alla città amata?

I corpi scontrosi dei giovani cominciano la caccia di nudità simili alle loro, e nei piccoli caffè dove Balthazar andava spesso col vecchio poeta della città<sup>1</sup>, i ragazzi sono inquieti al gioco del backgammon sotto le lampade a petrolio: pervasi da questo vento secco del deserto – così privo di romanticismo, così malfido – si agitano e si voltano a fissare ogni volto nuovo. Ogni respiro è una lotta e in ogni bacio d'estate riescono a percepire il sapore della calce viva...

Dovevo venire qui per riuscire a ricostruire in modo completo questa città nella mia mente – province melanconiche che il vecchio<sup>2</sup> scorse come piene delle «macerie nere» della sua vita. Clangore di tram che sussultano nelle loro vene metalliche trafiggendo il *meidan* di Mazarita colorato di iodio. Oro, fosforo, carta al magnesio. Qui tante volte ci siamo incontrati. D'estate c'era il chiosco multicolore con le fette di anguria e le granite colorate che lei amava mangiare. Arrivava con qualche minuto di ritardo, naturalmente – appena uscita forse allora da un suo turno in una camera buia cui preferisco non pensare; ma così fresca, così giovane, con i petali schiusi delle labbra che si chiudevano sulla mia bocca come un'estate insaziata.

<sup>1</sup> Il «poeta della città» è C. Kavafis.

<sup>2</sup> Il «vecchio» è ancora C. Kavafis.